



Rassegna Stampa

Giovedì 15 settembre 2016



Rassegna Stampa realizzata da SIFA
Servizi Integrati Finalizzati alle Aziende
20129 Milano – Via Mameli, 11
Tel. 02/43990431 – Fax 02/45409587
help@sifasrl.com

LA PROPOSTA/ BORZACCHINI (CIP): «È UN PROCESSO CULTURALE IN CORSO, UN GIORNO AVVERRÀ»

«Tokyo 2020? Voglio esserci anche io»

Nicole Orlando, dopo che molti suoi fan le hanno chiesto perchè non fosse a Rio de Janeiro alle [Paralimpiadi](#), lancia la sfida

Sono in corso in questi giorni le [Paralimpiadi](#) a Rio de Janeiro. Le imprese di Zanardi, Masini, Boccardo che stanno portando in alto il nome dell'Italia sono sotto gli occhi di molti. Diversi fan della pluricampionessa Nicole Orlando (*foto*), sulla sua pagina Facebook, hanno chiesto come mai non stesse gareggiando oltreoceano. Nicole, attraverso un video, ha risposto ai suoi tifosi e ha lanciato una campagna. «Mi sarebbe piaciuto - ha spiegato Orlando - venire a Rio con i compagni dell'Italia, ma devo restare qui perché non abbiamo la categoria. Avete quattro anni di tempo per metterla. In Giappone vogliamo esserci anche noi». Questo l'appello dell'atleta biellese.

Perché Orlando non può gareggiare? Andiamo con ordine.

Cosa sono le Paralimpiadi? Nascono nel 1948, sotto il nome di Stoke Mandeville Games, grazie all'idea di Ludwig Guttmann, neurologo dei reduci inglesi della Seconda guerra mondiale che vede nello sport un utile strumento di riabilitazione. La prima edizione si è svolta nel 1960 a Roma: nella capitale arrivarono 400 atleti, che vennero alloggiati in una struttura piena di barriere architettoniche rendendo necessario l'intervento dell'esercito per trasportarli dentro e fuori dal-

le loro stanze. Da quel giorno sia l'organizzazione sia il seguito di pubblico sono cresciuti in modo esponenziale: oggi sono il secondo più grande evento sportivo del mondo dopo le Olimpiadi. Per comprendere quanto sia cresciuto l'interesse per questo evento, nel 1960 seguirono la cerimonia d'apertura 5 mila spettatori, nel 2012 a Londra furono 80mila. Il prefisso "para" significa "accanto" e sta ad indicare un'competizione sportiva che si tiene vicino alle Olimpiadi. Ogni atleta è identificato da una sigla composta da tre elementi, una lettera riferita allo sport che pratica e due numeri: il primo indica la disabilità, il secondo il tipo di impedimento. Tra le disabilità sono comprese anche quelle visive e intellettive. Ma perché, allora, Orlando non può gareggiare?

Categoria. L'esclusione non deriva dalla mancanza di una categoria dedicata, ne è una conseguenza. Perché gli atleti con sindrome di Down potenzialmente, se raggiungessero i tempi limite necessari per qualificarsi, potrebbero partecipare in tre discipline, rientrando nella categoria dei disabili intellettivi: atletica, nuoto e tennis tavolo. Un'ipotesi difficilmente realizzabile però per le prestazioni che gli atleti [Paralimpici](#) di quella categoria riescono a proporre. Per dare

un'idea: un atleta con sindrome di down vince i 100 metri in circa 17 secondi, i "borderline" alle [Paralimpiadi](#) li corrono in 11 secondi.

Simon Cox. Prima di

Orlando, a fine agosto è stata Simon Cox, il presidente di Down Syndrome Swimming Australia a denunciare il fatto, con toni decisamente più forti. «La sindrome di Down è la più comune disabilità cromosomiale - ha affermato Cox - al mondo e non rientra nella singola categoria di invalidità intellettuale, la classe S14, nel nuoto [paralimpico](#)».

Motivazioni. Si può parlare di distinzione senza motivazioni ragionevoli? Abbassa i toni e blocca sul nascere eventuali polemiche il vicepresidente del [Comitato Paralimpico](#) Italiano e presidente [Fisdir](#) Marco Borzacchini: «Non meno di una decina di anni fa i Down non venivano considerati neanche in grado di fare sport, ad oggi grazie al lavoro svolto siamo riusciti a dimostrare le importanti prestazioni sportive che possono raggiungere. È un processo culturale che ha fatto grandi passi avanti in questi ultimi anni, i Trisome Games ne sono la dimostrazione». A Firenze, a metà luglio si sono svolte infatti le prime Olimpiadi dedica-

te agli atleti con sindrome di Down, accompagnate da una grande attenzione mediatica. «È stato un risultato importante, un palcoscenico internazionale su cui gli atleti sono potuti salire. Per questo è meglio non macchiare il lavoro svolto in questi anni: dietro

alla mancanza di una categoria non c'è nessuna dietrologia, nessuno "scheletro nell'armadio", semplicemente è uno step che non è ancora stato raggiunto e che magari un giorno verrà raggiunto». Ad oggi i numeri di [Fisdir](#) parlano

chiaro: circa 9000 tesserati e oltre 300 società sul territorio, con in alcuni casi di integrazione con i normodotati, un cambiamento «epocale rispetto a dieci anni fa» conclude Borzacchini.

● Luca Rondi

